



NEWS... COME UNA VOLTA

CENTRO PER LA CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE DELLE TRADIZIONI POPOLARI - BORGO SAN ROCCO

Esce Quando può e Quando Vuole - Supplemento a Borc San Roc 22

SAN ROCCO SPROTETTORE

Un gran colpo di fortuna!!

Avere un Santo in Paradiso è un gran colpo di fortuna! E noi abbiamo San Rocco a garanzia della nostra "difesa".

Il fatto è che la frase già citata viene usata per tutt'altro scopo, come dire, in maniera molto laica ed opportunistica: di mezzo c'è un paradiso molto terreno che ha a che fare con l'idea del denaro, o del potere (che è poi oggi la stessa cosa!) e non ci si può neppure lamentare perché se viviamo "ad una dimensione" quanto detto è assolutamente coerente. Ma lasciatemi divagare un po': si era soliti riferirsi a tre dimensioni, quella orizzontale come rapporto con gli altri, quella verticale per dire il riferimento a Dio e quella del profondo per dire molto di sé.

Se riduciamo tutto alla pancia ne usciamo molto male come "umani", perché emerge e vince solo la parte più bassa, l'infima, di noi, non certo la più profonda. Quando incominciò la devozione popolare a San Rocco, certamente la gente aveva ben poche risorse, ma tanta fede e per questa continuò nei secoli ad invocare la protezione del Santo dei poveri, dei sofferenti e degli appestati. I tempi sono cambiati e c'è tanta presunzione anche nei nativi, quella per cui i problemi si risolvono con le risorse materiali, con i soldi, non certo invocando la protezione dei Santi. Eppure le cose importanti non si possono comperare,



sono sempre un dono che va chiesto "per favore" e al ricevimento del quale va detto "GRAZIE!". Per questo è giusto continuare ad invocare, rivolgendosi al Padre "che sa di che cosa noi abbiamo bisogno", attraverso l'intercessione di Maria e dei Santi, senza sentirsi ingenui o creduloni: pensate quante persone "intelligenti" si fidano e si rovinano credendo nella fortuna, illudendosi di essere baciati dalla buona sorte, alla quale dedicano perfino ciò che sarebbe indispensabile alla famiglia!

Ma ritorniamo al punto: celebriamo la festa di San Rocco con tanta fede ed altrettanta solennità. Egli ha molto da insegnarci, anche se i tempi sono diversi e la peste ha altri connotati ed altri nomi: ci mostra ancora come si ama donandosi, come si rischia fino alla morte per liberare i fratelli dal male,

quanta austerità di vita occorre per "guarire", come sia meraviglioso donare amando, ad imitazione del Cristo in cui credeva e anche noi diciamo di credere.

Nulla di vecchio nella festa Patronale, anzi tutto e sempre nuovo, se cerchiamo di essere nuovi noi.

Un cordialissimo e caldo invito a partecipare alla Messa solenne cantata e al pranzo comunitario. Sarà con noi, festeggiato, anche don Franco Gismano che celebra i primi 25 anni di ordinazione sacerdotale ed è una gioia ulteriore.

Don Ruggero

SCAMPANOTADÔRS: LA FORZA DI UNA PASSIONE

Se c'è un appuntamento che, forse più di tutti, ha saputo identificare in questi ultimi decenni la secolare «Sagra di San Rocco», questo è senza dubbio la Rassegna Internazionale d'Arte Campanaria.

Un'occasione che vede convenire, anno dopo anno, una folta schiera di campanari, depositari di una antica tradizione capace di portare sempre con sé l'«aria di festa».

Il compito dei nostri suonatori, infatti, è proprio quello di sottolineare i momenti di vita più importanti e solenni della comunità cristiana, della quale sono espressione.

Un compito che si lega in modo del tutto particolare al nostro territorio: la tradizione campanaria del Goriziano

riflette bene la sua «identità plurale» in quanto accomuna in una stessa tradizione suonatori che, tra di loro, parlano lingue diverse.

Italiano, sloveno, friulano si uniscono come in una sinfonia che dice la complessità e la bellezza della nostra realtà, che si può cogliere più «dal vivo» che non a parole.

Venire a San Rocco, ormai da 36 anni, rappresenta per le squadre dei suonatori un appuntamento irrinunciabile per stare insieme e condividere un patrimonio di arte, di musica, di cultura ma anche come opportunità di verifica e di elaborazione.

Da parecchi anni, infatti, si avvertiva l'urgenza - spesso evidenziata anche

dalla stampa locale - di scongiurare il rischio di una progressiva estinzione della tradizione campanaria, a causa di un ricambio generazionale che stentava ad avviarsi e per l'assenza di un vero e proprio coordinamento tra gli stessi appassionati.

Proprio sulla base di queste riflessioni da poco più di due anni è nata l'associazione «Campanari del Goriziano», un sodalizio impegnato a tempo pieno a conservare e promuovere l'arte dello scampanio manuale. L'attività si esplica in iniziative di aggregazione, come l'annuale «Festa dei Campanari del Goriziano», ma soprattutto di formazione, con l'istituzione di diversi corsi per campanari - uno dei quali attivato anche a Gorizia - che in pochi anni hanno portato una ventata di ottimismo e una trentina di nuovi giovani campanari, sia bambini che giovani e adulti.

Convenire oggi a San Rocco significa, dunque, sentirsi parte di una realtà che guarda con fiducia al futuro, consapevole del suo significativo passato. Non si possono non ringraziare gli organizzatori: il Centro per le Tradizioni, la parrocchia di San Rocco e Pietro Stacul, «anima» dei suonatori di quel borgo annoverato in passato come un autentico «nìt di scampanotadôrs», con l'augurio che si riconfermi germe di tanti nuovi suonatori al servizio della comunità.

Andrea Nicolausig



PREMIO MATTONE SU MATTONE 2011

A Bruna Tonin Zanette

giovanissima signora di 88 anni (e alla sua bicicletta insostituibile compagna) che volontariamente da decenni si occupa con cura, passione e competenza, migliorandone la qualità e la ricchezza, del corredo della chiesa, senza mai dimenticare di essere moglie e madre affettuosa.

Il Consiglio Pastorale Parrocchiale all'unanimità assegna il Premio «*Mattone su Mattone*» XXV edizione.

SAGRA DI SAN ROCCO 2011

MERCOLEDÌ	3 Agosto	ore 18.00	In sala «Incontro» della parrocchia di S. Rocco inaugurazione della mostra fotografica e presentazione del libro fotografico « AL TEMPO DI DAME E CAVALIERI... IO C'ERO » di Arduino Altran (La mostra resterà aperta per tutta la durata della sagra)
5	VENERDÌ Agosto	ore 19.30 ore 20.30	Inizio della secolare « SAGRA DI SAN ROCCO » Apertura dei chioschi eno-gastronomici e della MAXI PESCA DI BENEFICENZA Si balla con i « SOUVENIR »
6	SABATO Agosto	ore 20.30	Serata danzante con l'orchestra spettacolo « ROGER LA VOCE DEL SOLE »
7	DOMENICA Agosto	ore 16.00 ore 20.30	XXXVI rassegna internazionale d'arte campanaria denominata « GARA DAI SCAMPANOTADORS » Si balla con i « FANTASY »
8	LUNEDÌ Agosto	ore 18.30 ore 20.30	Incontri sotto l'albero - Sapori ed aromi: lavanda, formaggi e vini a confronto a cura di Claudio Fabbro Musical Show con gli « EXES »
9	MARTEDÌ Agosto	ore 20.30 ore 22.30	Si balla con i « SOUVENIR » Estrazione della 1ª TOMBOLA - Cinquina € 1.000,00 - Tombola € 2.000,00
10	MERCOLEDÌ Agosto S. LORENZO	ore 18.30 ore 20.30	Incontri sotto l'albero - Distillati e tostati: grappa, gubana goriziana e caffè a cura di Claudio Fabbro Serata danzante con STEFANO E I NEVADA ... NOTTE DELLE STELLE - Scrutando le stelle cadenti scriveremo i nostri desideri e li metteremo nel POZZO DEI DESIDERI - cena per due ai migliori pensieri
11	GIOVEDÌ Agosto	ore 20.30	Le note degli « EVERGREEN » accompagneranno le danze TOMBOLA PER BAMBINI a cura dell'Associazione Donatori Volontari di Sangue di Gorizia
12	VENERDÌ Agosto	ore 18.30 ore 20.30	Incontri sotto l'albero - Gli orti goriziani: dalla «Rosa» alla tavola con i vini di Oslavia ... a cura di Claudio Fabbro Si balla con gli « HAPPY DAYS » GARA ECOLOGICA PER BAMBINI a cura dell'Associazione Donatori Volontari di Sangue di Gorizia
13	SABATO Agosto	ore 18.00 ore 20.30	Nella sala «Incontro» sarà presentata dal prof. Sergio Tavano la nuova guida della Chiesa di S. Rocco Musical Show con gli « EXES »
14	DOMENICA Agosto	ore 20.30	Serata danzante con l'orchestra spettacolo « ROGER LA VOCE DEL SOLE »
15	LUNEDÌ Agosto	ore 20.30	Si balla con « DARIO AND FRIENDS »
16	MARTEDÌ Agosto S. ROCCO	ore 10.30 ore 20.30 ore 22.30	FESTA DI SAN ROCCO Messa solenne cantata in onore del Patrono, consegna del premio « MATTONE SU MATTONE » e a seguire festa sul sagrato Serata di congedo con i « FANTASY » Estrazione della 2ª TOMBOLA - Cinquina € 1.000,00 - Tombola € 2.000,00

WORK IN PROGRESS ...

Un occhio diverso sul nostro (micro)cosmo

(...) stiamo infatti già preparando la rivista di quest'anno, la numero 23. Si semina in primavera per raccogliere in estate, si confeziona nelle settimane postferragostane per presentare i frutti in autunno. Per la Festa del ringraziamento appunto.

Un impegno, soprattutto quello degli autori, che dura tutto l'anno, ogni articolo va infatti pensato, approfondito, costruito, scritto, rivisto, si cercano fotografie e immagini, c'è da impaginarlo, correggerne le bozze.

Non diamolo per scontato. Ogni numero della rivista è un traguardo importante. Fatto di serio impegno, ma soprattutto di passione.

Troppe sono infatti le realtà – anche goriziane – che hanno perso pezzi preziosi della loro attività, e il primo tassello che salta è solitamente quello della ricerca, dello scrivere, per un rapporto troppo poco attento verso i diversi

segmenti del fare. E lo scrivere rientra a pieno titolo nel "fare". Un fare, per dirla tutta, che si conserva nel tempo.

Borc San Roc continua nel solco di un percorso iniziato più di due decenni fa, non è cambiata poi molto, la nostra rivista, anche se il mondo intorno è stato stravolto. Non ha avuto bisogno di adattarsi seguendo le sirene di modernismi, postmodernismi e metapostmodernismi che di moderno hanno troppo spesso solo il nome.

Non ha cambiato nome, forma, né tantomeno anima, poiché non risponde a mode, bensì a contenuti che si sono ritagliati negli anni un ruolo ben preciso. E di cui evidentemente si ha ancora bisogno, anzi, si ha bisogno soprattutto oggi, persi come siamo nel non meglio definito universo globale: in questo tempo, che anche nella piccola San Rocco, nella piccola Gorizia, nella piccola regione Friuli Venezia Giulia

sente tutta la liquidità del decennio, per scomporre Zygmunt Bauman.

E se la contemporaneità che stiamo vivendo esige da tutti noi tempi di adattamento molto veloci, questo ci è possibile solo se ci è ben chiaro l'humus dal quale cresciamo. Senza queste fondamenta, che vanno coltivate e valorizzate, ci perderemmo, non potremmo né camminare, né tantomeno correre e volare.

Borc San Roc cerca ogni anno di offrire pagine nuove al nostro conoscere il (micro)cosmo che viviamo. Un contenitore che sa accogliere contenuti e penne diverse, ma dalla matrice ben chiara e con una lente di lettura ben specifica. Una lente per cogliere i particolari e che non fa perdere, ma fa capire meglio l'immagine d'insieme.

Erika Jazbar

ANCORA QUALCHE ANNIVERSARIO SPECIALE 2011

150 anni dalla nascita, a Trieste, di Italo Svevo, pseudonimo di Aron Hektor Schmitz, autore di varie opere tra cui "Una vita" (1892), "Senilità" (1898), "La coscienza di Zeno" (1923), "La novella del buon vecchio e della bella fanciulla" (1929) e "Corto viaggio sentimentale" (1949), queste ultime pubblicate postume. Morì a Motta di Livenza il 13 settembre 1928. a Svevo è intitolata a San Rocco la via (allargata notevolmente) già nota come Androna del Pozzo.

150 anni dalla nascita del sanroccaro don Giuseppe Peteani. Celebrò la prima Messa solenne nella chiesa del Borgo nel 1884. Tra i vari incarichi ricoperti da segnalare le funzioni di Vicario foraneo per tutte le parrocchie del medio e basso Isonzo occupate dalle truppe italiane durante la guerra 1915 - 1918. dal 1900 fino alla morte avvenuta nel 1926, fu Parroco Decano e Prelato donore ad instar a Cormons.

150 anni dalla nascita e 80 anni dalla morte di mons. Luigi Faidutti, sacerdote e politico, personalità guida del movimento cristiano sociale tra la popolazione rurale friulana della Contea di Gorizia e Gradisca. Nel 1895 fondò la Cassa Rurale di Capriva del Friuli, nel 1899 la Federazione dei consorzi agricoli del Friuli e nel 1900 la Banca Friulana di cui fu primo presidente. Successivamente divenne Consigliere Comunale di Gorizia, nel 1913 fu nominato Capitano Provinciale e nel 1917 fu eletto al Parlamento di Vienna. Durante la Prima Guerra Mondiale si prodigò nell'assistenza ai profughi friulani internati nei vari campi austriaci. Nel 1885 era stato cooperatore a San Rocco.

115 anni dalla prima processione parrocchiale in onore di San Luigi Gonzaga.

65 anni dalla morte, a soli 44 anni, del benemerito educatore Antonio Zakraisek, definito l'"Apostolo della gioventù".

65 anni dalla fondazione dell'Oratorio Pastor Angelicus della Parrocchia del Duomo. La prima sede era ubicata nello stabile di via Rabatta 11 (ex Collegio Fanciulli Abbandonati) e la benedizione era stata impartita dal Principe Arcivescovo mons. Carlo Margotti. Nel 1954 l'Oratorio e l'Azione Cattolica entrarono nella nuova sede di via Rabatta 18 (Palazzo Rabatta).

25 anni dalla prima Messa di don Franco Gismano, parrochiano di San Rocco. La comunità lo ha calorosamente festeggiato in chiesa e successivamente nel cortile della Scuola elementare di via Svevo con il pranzo comunitario e un intero pomeriggio di festa animato dai diversi gruppi della parrocchia. Don Gismano, nato a Monfalcone 50 anni fa, ricopre importanti e delicati incarichi in ambito diocesano.

15 anni dalla celebrazione a San Rocco della prima Messa di don Ignazio Sudoso. Nato a Taranto nel 1963, dall'età di 23 anni iniziò a frequentare la Parrocchia di San Rocco. Attualmente è il Segretario particolare dell'Arcivescovo nonché vicecancelliere dell'Arcidiocesi.

A cura di Guido Alberto Bisiani

LA ROSA DI GORIZIA-IL BUON FIORE DA MANGIARE

La Rosa di Gorizia è un bel fiore che si mangia oppure è un buon ortaggio seducente come un fiore? Rossa e già questo basta e avanza per non farla passare inosservata. Peccato che non l'abbia mai incontrata il commissario Maigret, altrimenti l'avrebbe sicuramente pretesa al banco delle vivande della brasserie Dauphine, dove il vulcanico ispettore inventato da Simenon si rifocillava tra un'indagine e l'altra.

Cosa c'entra Maigret con la Rosa di Gorizia? Un attimo e ci arriviamo.

Il nostro splendido radicchio è una esclusiva del Goriziano, prodotto transconfinario per eccellenza giacché per tutte le cose buone e sane non ci sono frontiere che tengano. Ma tanto è buona e bella quanto poco conosciuta altrove è la Rosa.

Di qui il mio tentativo, raccolto in un agile libretto, di scoprire le origini del prelibato ortaggio la cui coltivazione comporta pazienza, maestria e magia. Molto più agevole la sua consumazione, che matura in un periodo non più lungo di due mesi da fine dicembre.

Così, sulle tracce della Rosa mi sono mosso a 365 gradi come direbbe il Catarella del commissario Montalbano, spostandomi ora in Val Pusteria, ora a Venezia, ora a Treviso per finire sul colle del Rafut. Nell'indagine ho raccolto solo indizi, non prove. Ma il tempo è galantuomo, basta dargli tempo. Proprio come amava ripetere Maigret.

Il mio intento è far conoscere la Rosa il più lontano possibile, a cominciare dai territori dove regna sovrano il radicchio di Treviso, il quale fa sicuramente parte della nostra mensa, ma è meno buono della nostra protagonista.

Per raggiungere questo obiettivo sarebbe l'ideale che qualche romanziere di lignaggio inserisse la Rosa in un suo racconto. Il marketing più efficace che esista, fatta salva la meritoria azione di agronomi e gastronomi che perorano da anni la causa del radicchio goriziano.

L'appuntamento della sagra di San Rocco offre ora una nuova opportunità di parlare del radicchio goriziano. Proprio questo periodo per la Rosa è molto importante. E' in queste settimane che avviene la battitura delle piante lasciate sui campi durante la raccolta dei primi di dicembre. Da queste piante, apparentemente abbandonate, si ricava la materia prima per garantire una nuova semina l'anno successivo. L'operazione della battitura come quella ancora più complessa della forzatura (l'ultima fase della coltivazione) avviene rigorosamente a mano e con l'ausilio di antichi ma sempre efficaci strumenti rurali. Qui sta l'eccellenza e nello stesso tempo il limite della Rosa.

Nel senso che gli agricoltori sono assai gelosi delle loro conoscenze e stentano a tramandare i segreti della coltivazione. Ciascuno poi adotta sistemi con delle differenze rispetto agli altri con il risultato che, estinti gli attuali produttori, stenti a raccogliere il testimone, una nuova generazione di appassionati.

Per dirla tutta, la Rosa è anche preziosa perché il suo costo al mercato non è irrisorio. Non potrebbe essere altrimenti visto il lavoro che pretende.

La Rosa di Gorizia ha anche un fratellino, forse solo un cugino, la cui origine è abbastanza certa e circoscritta nel tempo. Si chiama Canarino ed è altrettanto buono. Ovviamente non è rosso, ma... indovinate un po' che colore ha? Solo a Catarella riuscirebbe di non rispondere.

Cari lettori e buongustai, godiamoci come meglio possiamo il tempo che ci separa dal prossimo Natale quando la Rosa e il Canarino saranno protagonisti delle sane tavolate familiari. Mi rendo poco di aver svelato poco di quello che ho scoperto sulla Rosa e di certo moltissimi ne sanno più di me. Ma parafrasando il proverbio "l'appetito vien mangiando" mi permetto di coniarne uno nuovo: "l'appetito vien leggendo..." il mio "La Rosa di Gorizia e il Canarino". Pubblicità ingannevole? No, mai così evidente. Al radicchio, s'intende.

Roberto Covaz

"CHE BELLA MASCHERINA!!!"

È il complimento rivoltomi da un elegante signore, presente alla serata celebrativa dei cinque anni della bella ed accogliente Sala Incontro. Cinque anni mirabilmente gestiti dal suo ideatore mons. Ruggero al quale dobbiamo essere profondamente riconoscenti. Trattandosi di una serata di "Gran Gala" avevo indossato il "tabin", ritenendo tale abito adattissimo alla circostanza. Purtroppo, se escludiamo le due giovani madri di famiglia Giovanna e Grazia, che ricevevano gli ospiti all'entrata, ero l'unica nell'affollata sala, ad indossare la storica veste contadina che San Rocco ha voluto onorare facendone l'abito delle feste e delle grandi occasioni. Senza indugiare sulla "delicata incompetenza" dell'elegante signore di prima fila, il fatto deve farci riflettere. Forse, se fossimo state numerose ad indossare il "tabin" l'impatto coreografico coadiuvato dallo splendido addobbo floreale dei signori Del Nevo, avrebbe suscitato un'altra impressione o qualche curiosità fra gli estranei alla comunità. Amiche sanroccare, portate questo bellissimo abito: perché vi dona; perché, diversamente da quanto avviene nel comune



concetto di folklore, dove tutti gli abiti devono essere uguali, siete tutte diverse ed avete la possibilità, senza tradire la Storia, di accentuare tale diversità combinando con buon gusto e poca spesa rute e grembiuli. Ma soprattutto non richiudete il vostro tabin in quelli orribili sacchi di plastica; tenetelo sempre a portata di mano, indossatelo con disinvoltura e con gioia. Se sarete molte e bellissime darete lustro all'intera comunità di San Rocco: alla Sala Incontro, alla Parrocchia, al Centro per la conservazione e la valorizzazione delle Tradizioni Popolari, alla Corale, al Gruppo Fantasia e a tutte le altre attività, nuove e antiche ma vive, che nascono e fioriscono per merito di tutti voi borghigiani e di tanti estimatori di Gorizia e dintorni.

Arrivederci a presto

Olivia "la tremendissima"

5 anni all'insegna dell'incontro

E' inutile negarlo: siamo tutti ancora dei gran romantici, legati in fondo al cuore all'idea del "natio borgo selvaggio": della piazza davanti alla chiesa dove ci si incontra dopo la Messa e si scambiano notizie e si fanno vedere come son cresciuti i bambini, sì proprio quelli che abbiamo visto al battesimo e sembra ieri.

Ed il fatto che oggi le piazze siano trasformate in parcheggi ed in molte chiese non si possa entrare se non a pagamento – perché lì c'è la grande pala dei Tintoretto o del Tiziano e non si entra più per pregare ma per ammirare il dipinto segnalato dalla guida – non ci garba per nulla.

Tanto più prezioso dunque il fatto di avere, alle porte di casa, una Chiesina sempre aperta ove pregare, un Sacerdote – per la verità un Monsignore – che sa cogliere dal Vangelo e dalle Letture del giorno gli argomenti che ci aiutano a vivere e, dietro alla piccola chiesa, uno spazio dove ci si può incontrare per le ragioni più diverse: parlo appunto della sala Incontro, che quest'anno festeggia il suo quinto anno di attività.

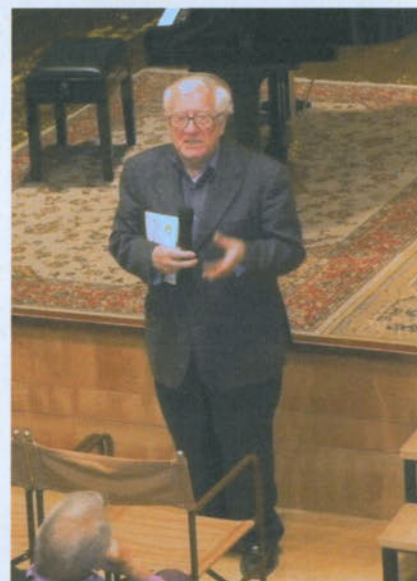
Quinto compleanno festeggiato "alla grande", con una serie di eventi coinvolgenti ed alla portata di tutti: dalle conferenze ai concerti, dalle esposizioni ai mercatini, dai saggi ginnici, ai corsi di caratè (o qualcosa di simile). Giovani e meno giovani, tra i quali – e diciamolo pure con orgoglio – molti anziani che altrimenti rimarrebbero totalmente emarginati – hanno avuto l'opportunità di ascoltare dei concerti pregevolissimi di musica sia classica che moderna, alcuni addirittura inseriti in un ciclo di lezioni dedicato alla storia



della musica, altri liberamente eseguiti da artisti di altissima qualità.

Ci sono state presentazioni di libri e cataloghi, mostre di pitture e disegni, "festival" di film, in un crescendo sfociato in una serata di gala che nulla aveva da invidiare – come sonorità ed atmosfera – ad una vera serata all'Opera.

Impossibile citarli tutti, ricorderemo allora soltanto gli ultimi due eventi celebrativi dei cinque anni del Centro: la serata dedicata all'incomparabile nostro artista Franco Dugo, con gli interventi del critico Giancarlo Paoletto e del jazzista



Glauco Venier, il 12 maggio; e lo splendido concerto di musiche d'opera eseguito dal quartetto veneziano "Musica a Palazzo" con l'intervento di Alessandra Schettino ed Eugenio Leggiadri Gallani, il 28 maggio. Nel corso di questa serata Maja Monzani ha interpretato con vigore alcuni scritti assai coinvolgenti e provocatori di Alex Pessotto.

Tra il pubblico, accanto ai "vecchi borghigiani" molti "nuovi residenti", o giovani ospiti temporanei della città: non dimentichiamo che San Rocco è ai piedi della collina che ospita l'Università dove per alcuni anni vengono a studiare ragazzi

provenienti da ogni parte d'Italia e d'Europa, che si preparano ad entrare nelle carriere internazionali e che portano il nome ed il ricordo di Gorizia nel mondo. Non li incontriamo solo nelle vicine private o nei locali dove si mangiano i panini giganti, ma assai sovente ad ascoltare la predica domenicale del Monsignore (ammirato anche perché cita Popper) e quindi alle riunioni del Centro Incontro. Forse meriterebbero un po' più d'attenzione e di coinvolgimento: una ventata fresca non sta mai male.

Importante e pregevole dunque l'esistenza e l'attività del Centro,

anche se in certi casi non esente da critiche: non per essersi posto talvolta al di fuori del filone tradizionale, ma per non aver riflettuto forse sulla portata e le conseguenze di determinate "provocazioni". Mi riferisco in concreto alla proiezione di alcuni film - che non lasciavano lo spettatore in uscita dopo lo spettacolo "migliore" di quando era entrato: come dovrebbe accadere, a mio parere, dopo ogni manifestazione proposta da una comunità cattolica. Non si tratta di "censurare" gli spettacoli, ma di chiedersi: dopo averli visti: siamo più "ricchi" di prima? Ovvero abbiamo ricevuto solo delle scariche emotive negative che ci tolgono forza e speranza? Mi perdonino gli Amici organizzatori: ma ritengo che amicizia e stima debbano basarsi anche sulla sincerità.

Bando alle critiche: confidiamo che il nuovo anno di attività ci porti un programma di incontri pieno di sole, di musica, d'arte, di cultura e di Storia, presente e passata, nonché di pensiero e riflessione sul nostro essere, sulle nostre radici e sul nostro futuro. E grazie per l'ospitalità.

Marina Cerne Klauer



DARIO ZOFF: Cirînt cidî

Frammenti di cultura contadina "sul confine"

L'aspetto a volte serafico tradisce, a prima vista, la policromia di una vita immersa in un'aggravata successione di dinamiche, ma anche in molti silenzi dell'anima.

E' la terra a farla da padrone in casa Zoff con un suo particolare processo di seduzione ed i suoi ritmi, apparentemente scanditi da precisi segnali nel divenire di stagioni, giorni e ore, a loro volta solo apparentemente uguali nei segni, nella ripetitività dei movimenti e delle soste, ma anche dove non si conoscevano ozi in cui poltrire.

Invero, niente di più erroneo nel suo caso, centrato si costantemente sul calendario, ma sicuramente di meno su quello dell'uniformità, che sin dall'adolescenza ha tradito, complice una "curiosità" operativa raramente riscontrabile nel pur acuto universo dell'agricoltura, anche di casa nostra.

In buona sostanza, un'esistenza immersa nell'ansia, quasi, di scoprire l'ignoto degli ingranaggi per dominare, in qualche modo, taluni limiti o carenze imposti da scienze teoretiche: come nel caso di alcune tecnologie applicate ai "ferri del mestiere", cioè le macchine operatrici che, neppur tanto lentamente, entrarono in modo dirompente nei campi emarginando senza pietà "il manz e la vuàrzina", relegando il primo al mero ruolo di componente fondamentale del processo alimentare, e la seconda - seppur in modo più defilato e progressivo -, a documentazione storica; sovrastata, quest'ultima, da bestioni di aratri multi vomere, i cui adeguamenti tecnologici consentono ormai di far fuori i 3600 mq di un campo friulano in men che non si dica.

Guarda a nord-est una frangia delle sue origini, quella di mamma Madriz, appartenente ai nuclei residenti sul "San Marc", visavi di quel colle del "Rafût", testimone da ultimo delle iniquità del filo spinato che sanciva l'umiliazione del trattato di pace di Parigi, ma ancor prima crocevia di un microcosmo di varia umanità, con la "Capèla" dei Borboni vigilante su quelle dolci distese boschive



colme di "acacia nera".

Il cognome del "tata", invece, appartiene alla schiera di famiglie friulane che governavano gli avallamenti precollinari del nostro Friuli orientale che, nel corso dell'ultimo secolo, iniziò ad imporsi nel panorama vitivinicolo nazionale mentre qualche insediamento nobile forniva decisi contributi a far sì che Capriva assumesse nel tempo una fisionomia oggi degna di tante cartoline umbre o toscane.

Quell'unione aveva un punto in comune, la terra con i suoi valori, le sue armonie ma anche i suoi pesanti zaini da reggere, in cui erano presenti fatica, rischi ed incertezze: un parto che "andava male" in stalla o qualche improvvisa incursione di grandine estiva, senza coperture assicurative di sorta, costringeva a ricominciare talvolta nel dramma e con le preoccupazioni che non consentivano notti tanto tranquille, su materassi in "purissima lana", quella per intenderci, costituita dalle foglie di pannocchia del mais.

I primi segnali di una innata propensione allo sviluppo mentale delle proprie curiosità, sorrette dalla cosiddetta intelligenza manuale, risalgono alla "naja". Dopo il C.A.R. a Palermo inquadrato nel corpo

della fanteria di marina dei Lagunari, il trasferimento nella località di S. Giorgio al Cumano dove si svolge il corso di trasmissione per radiofonista, telegrafista e centralista cui era stato nel frattempo comandato. I tre mesi di corso però si ridurranno a 1 soltanto. Capita infatti che in quel centro di formazione si renda necessaria la gestione del verde in un vasto comprensorio entro i limiti della struttura. Richiesto di declinare sia le generalità che l'eventuale attività lavorativa svolta, il Dario, avvertendo un certo impaccio nel riferire di essere un contadino, si dichiara giardiniere.

Chiamatolo a se, il superiore direttore gli affidò all'istante la responsabilità dell'intera gestione operativa dei siti verdi di pertinenza della struttura che, da quel dì, modificarono radicalmente architettura ed armonia estetica, destando ammirazione ed apprezzamento dell'intera gerarchia. Ne scontò però le conseguenze di quell'incarico con lunghi periodi di assenza dal corso, alla fine del quale, in ogni caso, gli venne assegnato il diploma di rito con la qualifica di "ottimo", che rappresentava di certo un attestato di stima, più che il riconoscimento per le competenze acquisite.

Dallo zibaldone delle sue memorie escono taluni riferimenti correlati ad una intensità di fatti che lui ha vissuto molto anche assieme ai fratelli; Bruno, ad esempio, (una lunga esperienza nel settore metalmeccanico prima dal Pascotto, indi dall'Adani), teneva il suo passo, allestendo nel tempo una sorta di laboratorio officina



La "vintuluzza" buretta il "canarino"



al quale avvicinavano, talvolta in processione (cioè nei periodi critici in prossimità delle attività collegate al risveglio della natura) innumerevoli richieste d'intervento su macchinari di ogni tipo; il suo aspetto atletico ed esuberante vinceva sul carattere introverso ed un po' "orso", ma il destino lo condusse via ancor giovane, lasciando un gran vuoto anche nell'economia familiare. Ne risentivano sicuramente le dinamiche dell'azienda, fino allora, governata sapientemente, grazie anche al rigore morale ed alla profonda saggezza ereditate dai genitori. L'attività, affatto frenetica, bensì guidata con talento e raziocinio, si vedeva improvvisamente privata di quelle abilità, anche applicative delle intuizioni di Dario il quale, dalle proprie sperimentazioni "sul campo", traeva idee per soluzioni tecniche integrative agli strumenti di lavoro che, assieme ai fratelli, provvedeva poi a mettere in pratica.

Infatti, anche Gino - il secondogenito - raggiunto un personale obiettivo nella grande stagione che l'azienda dei Vouk attraversava, poneva il proprio contributo nella vicenda familiare.

Fra tecnica ed innovazione

Gruppi produttori di mezzi di trasporto e di altre componenti di

macchine operatrici in agricoltura hanno frequentato l'aria degli Zoff per osservare ma anche per tentare di sottrarre una serie di piccoli segreti artigianali escogitati dai tre fratelli allo scopo di razionalizzare la loro attività lavorativa nei campi così come nei prati e nei boschi, arene, questi ultimi, sempre difficili ed ad alta componente di rischio. Dal lungo elenco delle talvolta curiose innovazioni o semplici adattamenti meccanici operati in casa Zoff e frutto, appunto, di un composito concorso di idee di Dario, Bruno e Gino, mi limiterò a citarne alcuni.

Il primo concerne l'impianto di un sistema "a verricello" che, posto sul treno anteriore del trattore, consentiva di agganciare e trarre a piè dei pianali di carico ogni sorta di tronco abbattuto lungo scoscese scarpate dei boschi, specie in quelli del "Pulfero" e sul "San Marco", proprietà di molti contadini di San Rocco.

Un breve inciso per raccontare delle modalità spesso "penose", del processo di trasporto "di qua del confine", soprattutto nei tempi di maggior pressione dei controlli di frontiera da parte del regime di Tito. Il rigore delle norme imposte dalla Repubblica Federativa, spesso incontravano interpretazioni capestro da parte di graniciari burberi

che, in alcuni casi, ponevano in atto un ulteriore eccesso di zelo nell'ispezione dei carri agricoli, dell'altezza dei carichi, delle tipologie del legname trasportato. Qualche non sporadico e perentorio sequestro dell'intero carico comportava il rientro a casa con il solo paio di buoi, con l'obbligo di ritornare l'indomani mattina a riprendersi quel che restava di quei sofferiti beni primari per l'inverno, dopo la forzata selezione e sequestro di parte del carico. Ancor peggio capitava quando il trasporto riguardava "la foglia" per il letto della stalla (che si rastrellava nel bosco prima del taglio del legname), oppure il raccolto della fienagione nei prati dell'"Iscur" o dell'"Aisovizza". I graniciari erano dotati di un tondino di ferro appuntito, della



DARIO ZOFF ED IL S

lunghezza di ca.1.5 metri, con il quale "sondavano" il carico girandogli attorno per verificare l'eventuale presenza di "altri corpi", così come capillare era la perquisizione delle persone, molto spesso costrette a spogliarsi in un vano del posto di confine.

Un secondo adattamento di carat-



tere meccanico escogitato dagli Zoff, era costituito da un particolare congegno per il carico delle balle di fieno (in passato assumevano la forma di parallelepipedo) sulla stiva dello "scialar", risparmiando soprattutto in fatica manuale per l'impegno fisico richiesto, in particolare quando la stiva raggiungeva o superava i 2 metri d'altezza.

Infine, un'ulteriore prova della loro genialità è data dalla costruzione di un muletto frontale dotato di cestello, che facilitava le pratiche sia di potatura che di raccolta di frutta, mele e kiwi in particolare (il cui impianto "a piargula" raggiungeva anche i 4 metri d'altezza), il che significava l'accantonamento, almeno per questi adempimenti, della "mussela", che pretendeva sempre una grande capacità di equilibrio, direttamente proporzionale all'altezza da raggiungere.

Il confine

Arrivavano nella sua braida molti inviati dei net-networks di mezza Europa per conoscere e documentare quella linea di demarcazione che sanciva le nuove spartizioni territoriali del dopoguerra.

"Ricordo come fosse ieri quei dannati giorni del settembre 1947, quando un

manipolo guidato dai "military men" americani, con l'elmetto slacciato, ancorandola ad improvvisati paletti in acacia conficcati nell'orto ancora disegnato dalla teoria di rifiorire verdure, stabilivano in un precario equilibrio ("iarin simpri plèns come minis") un'umiliante barriera tra libertà e totalitarismo che tante sofferenze, dolori e tormenti avrebbe causato per lunghi anni".

Uno di quei corrispondenti esteri, arrivato espressamente da Londra, un mattino si avventurò - nonostante le raccomandazioni degli Zoff - lungo la linea di demarcazione per fissare con il proprio apparecchio fotografico alcune immagini in quell'assurdo contesto. Non fece in tempo, però, a scattare la seconda immagine che un graniciario, già puntato su di lui da qualche po', gli si avventò addosso varcando il confine, sottraendogli brutalmente quello strumento, ed intimandogli anche di allontanarsi. Ciò spiega anche come il presidio del confine fosse capillare "di là", mentre molto raro appariva, almeno nei periodi iniziali, il pattugliamento da parte italiana. Restava salvo il "pomeri" che arricchisce ancor oggi il fronte sud della braida.

Dalla caterva di ricordi scende ormai un "fiume in piena"; mentre si fan due passi lungo il nuovo tracciato (quello stabilito con Osimo) che di qualche po' rettificava quello originario con il quale l'azienda si era vista privare di alcuni fondamentali siti di proprietà (si pensi ad esempio, alla

"grapa"), mi ricorda che le colture lungo il confine non dovevano superare i ca.50 cm. di altezza, ma era questa solo una delle tante vessazioni imposte.

Molto più laceranti però appaiono i riferimenti agli interventi dei graniciari sui tentativi d'espatrio, che all'inizio erano a cadenza quasi quotidiana.

"Stavamo cenando quando il rumore sordo di un paio di raffiche ci fece sussultare a tavola; seguì un breve silenzio, poi l'incedere di ruote ferrate sul selciato del viottolo che, dall'altra parte costeggiava il confine, avvertivano del passaggio di un carretto trainato da cavalli. Il mattino seguente si ebbe la conferma di un presagio maledetto: percorrendo quel viottolo per raggiungere la frazione dell'orto rimasta di là, ci accorgemmo di due cumuli di terra mossa da poco e dall'inconfondibile rialzo centrale, posti sul margine di un campo d'erba medica. Ci facemmo un segno di croce mentre i "drusi" voltavano le spalle."

Si chiamava Mirko Zajlatic e veniva da Lubiana; finalmente per Dario, qualcuno con cui scambiare due parole in sloveno, dopo la presenza di tanti graniciari serbi o bosniaci dalla parlata incomprensibile.

"Avevo la sensazione che possedesse anche un discreto bagaglio culturale e con i giorni si stabilì tra noi un sorprendente "feeling" che faceva bene anche allo spirito: era mattina e mi stavo preparando per scendere nell'orto, quando d'improvviso me lo vidi alle spalle nell'aria, trafelato e con il "Mauser" ancora in spalla a dare effetto alla lunga divisa ed alla bustina con la stella rossa impressa. Anticipando l'eventuale mia domanda e prendendomi un braccio, affranto mi chiese di accompagnarlo alla nostra stazione di comando alla Casarossa. Quel disertore che, mentro lo consegnavo agli agenti, mi confidava di non poterne proprio più di quell'alienante regime, per molto tempo ancora mi scrisse: prima da Lipari, poi dalla Germania ed infine dal Canada, concludendo ogni volta la cartolina con parole di riconoscenza per quel gesto fraterno che gli permise di riassaporare la libertà.



Inizia l'era del "Massey Ferguson"

UO MONDO RURALE

Le sperimentazioni

In una impresa contadina in cui fantasia e capacità innovativa e di aggiornamento tecnologico andavano a braccetto, era quasi scontato l'affiorare di curiosità particolarmente spinte nel settore primario dell'orto-frutticoltura, da cui poi ridondava in misura affatto marginale anche l'adeguamento reddituale da accantonare a copertura dei già citati rischi, sempre incombenti sull'azienda agricola e la complessiva economia familiare.

Ecco allora che, una parte della "braida su la Vartoibiza" si trasforma in laboratorio sperimentale botanico: a fine anni '60 Zoff - unico in tutto il circondario goriziano - crea il primo impianto di kiwi, frutto che aveva adocchiato nel corso di un'attenta osservazione delle novità botaniche nel vasto comprensorio degli "Sgaravatti" di Padova.

E qui bisognerebbe spendere più di qualche foglio a spaziatura ridotta per redigere un elenco completo. Pare opportuno trattare l'argomento solo per cenni, aggiungendo il nome di alcune altre varietà rare, presenti tuttora nel cosiddetto "laboratorio" aziendale: ad esempio, la "noce di Pecan", la ciliegia del Cile, la Fejoa (guaiabo do Brasil) e l'asimina triloba (banano del nord) dal fiore ermafrodita e frutti simili a grandi bacche ovali, a forma di pere più o meno cilindriche, contenente un'alta quantità di proteine, originaria degli USA.

Il sito ora occupato dalla grande rotonda che, dal fianco del vecchio valico della Casarossa, distribuisce una serie di direzioni nei 4 punti cardinali, la sera è inondato dai bagliori di un universo del divertimento e del gioco che hanno invaso ormai ogni spazio insistente su quel territorio. In quell'area, fino all'altro ieri immersa in un verde infinito, accanto ai carri dei contadini, l'unico via vai era costituito dalle carrozze dei "fiacars" cittadini al servizio spesso della nobiltà goriziana ed austriaca attratte dalle amenità dell'Aisovizza.

In quella zona la famiglia Zoff

possedeva una vasta area il cui terreno era a venature sabbiose. "Lì - racconta nostalgicamente Dario - prese corpo l'intuizione di mio padre che decise di sfruttarlo realizzando un impianto molto ampio di asparagi nonostante la coltura pretendesse impegno e fatica ai limiti per la formazione "da lis convieris", rincalzando completamente a mano a suon di badilate quei rialzi di terra solo approcciati dall'aratro". Il peso di quelle gravose operazioni veniva però in parte ripagato dai risultati quanti-qualitativi, grazie non solo all'humus particolare di quella lingua di terra ma anche alle carrette di fertilizzante naturale che la stalla assicurava.

Natura e cucina costituivano tra loro un indissolubile "trait d'union" nella vita quotidiana. Segno di questo vincolo era "il pane": non a caso la famiglia disponeva di un gran forno esterno, poco oltre la stalla e sulla parete di accesso all'"aria", affidato alle mani ed alla fantasia della zia Giuseppina la quale, specie a Pasqua e Natale, riceveva anche una teoria di "paronis di ciasa" borghigiane e del vicinato per la cottura delle loro pinze e gubane infornate in gran quantità: il piano del forno, tutt'ora praticabile anche se non attivo, aveva una capienza pari a 11 "cleps". Ma la zia provvedeva anche,

durante l'intero anno, a fare il pane un dì la settimana: quel prezioso alimento doveva poi bastare alla famiglia in quell'arco temporale. Come dire, parafrasando una citazione di Padre Enzo Bianchi - il noto fondatore e priore della Comunità Monastica di Bose - che dà il titolo ad un famoso testo di ricordi delle saggezze contadine del suo natio Monferrato: "il pane di ieri è buono anche domani".

L'ultima stalla

Si usa affermare che, senza economia non c'è cultura, né civiltà; e l'allevamento resta uno dei principali settori dell'agricoltura, ma a rischio; che significa anche perdita d'identità. E quando, in queste nostre terre nessuno più ricorderà i nonni con le vacche, oppure quando tutto il latte arriverà da un qualsiasi paese asiatico, o quando il formaggio uscirà, in base a particolari alchimie, dai derivati del latte, sarà piuttosto complicato se non impossibile parlare della nostra cultura, quella friulana; e far ascoltare qualche villotta sui C.D. di ultima generazione non salverà la storia che l'azienda familiare con la stalla di "pezzate rosse" o di "brune alpine" garantiva, consentendo anche paesaggi, ambienti e territori più curati ma anche meno inquinati.

Si potrebbe, con queste premesse, inquadrare il comparto più "critico", - quasi un suggello alla sua piccola epopea - della famiglia Zoff.

La stalla è ancora lì, malinconicamente vuota, con un'unica parete a dividerla dalla vecchia dimora in cui si respira ancora l'aria della letteratura della terra. In quei 60 metri quadri si sono compiute tante magie della natura, sono trascorsi tanti frammenti della quotidianità contadina, hanno albergato parecchie emozioni ma anche sofferenze, poiché pure la vita degli animali - cosparsa di eventi talora tristi, che il contadino era costretto a sopportare impegnando spesso anche la pazienza di Giobbe.

Di una decina di capi era la capacità ricettiva della stalla, compresa la rotazione dei nuovi venuti che, non di rado, toccavano la sensibilità del cuore. Come



Un "frutto" della sperimentazione



Le curiosità di Heidi, Adi e Brina

non ricordare certi quadretti con il nonno intento a tener alto il biberon integratore mentre il piccolo vitellino di appena una settimana "succhiava" con grazia dimenando un appena accennato codino con le bave candide e copiose colanti "sul stran". Oppure l'insistente richiamo corale delle mucche che avvertivano la voce amica del padrone avvicinarsi all'aia. Verso la metà di aprile del 2010, in un sussulto di malinconia feci un salto in casa Zoff per fissare l'obiettivo sul residuo gruppo di brune alpine, in quella piccola scuderia dal crepuscolo ormai segnato; per l'ultima volta mi stavo impregnando di quell'inconfondibile umore di stalla come migliaia di altre volte mi era capitato, aiutando la gestione nell'analogo affascinante ambiente della mia famiglia. Mi porto ancora dietro l'immagine della "ingenua curiosità" di quelle creature grandi e piccole mentre mi puntavano il muso e le orecchie in lento movimento quasi volessero carpire qualche impercettibile segreto sul loro futuro.

Pensavo ad una chiosa chiedendo a Dario se son maggiori i rimpianti o le nostalgie; conversando con lui in questi ultimi tempi, quella ipotesi mi è parsa addirittura pleonastica. Son certo che, soprattutto per quel recente evento appena ricordato, la risposta

possa stare in questa intensa citazione di Italo Svevo: "della gioia resta il rimpianto ed è anch'esso un dolore".

Perché in quei momenti qualcosa dev'essere franato dentro di lui, in quella sofferta e triste resa.

Vanni Feresin

LUCI "BRESSAN":

Per gli amici, coetanei e non, in gioventù lui era "Charly", un appellativo che oggi ai più dice poco, dunque va subito spiegato. Un passo indietro nel tempo: siamo a cavallo tra il '50 ed il '60' del trascorso secolo breve e la grande epopea sportiva del ciclismo di Coppi e Bartali è ormai al crepuscolo. Si affacciano all'orizzonte delle due ruote nomi nuovi, in Italia ma soprattutto all'estero, appena prima che la chimica (si legge "doping") entri prepotentemente sui pedali.

Quel grande giornalista che fu Emilio De Martino, per lunghi anni al timone dello "Sport Illustrato" (un settimanale a grande tiratura edito dalla Gazzetta dello Sport), da fine intenditore più di quella che di altre discipline sportive, incomincia a raccontare, con scrupolo e passione lessicale, le gesta di un minuscolo corridore, esile e leggero ma dai formidabili garretti, che i "suiveurs" dell'epoca battezzano subito come la "pulce alata". Tanto per adottare una similitudine non proprio irriverente con "quei due" acerrimi nemici, capaci però di reciproco altruismo come il famoso scambio della "borraccia" al Tour del '52, ma anche di spaccare in due il tifo nel Paese, lo stile inimitabile e l'imprevedibilità agonistica di quello scricciolo di "grimpeur", molto avvicinavano i sortilegi delle epiche imprese dei due assi di casa nostra. Le grandi montagne rappresentavano per lui un invito a nozze; la sua azione a scatti micidiali seminava gli avversari: se volete, una specie di Pantani "ante litteram".

Nato e cresciuto agonisticamente nel piccolo Principato del Lussemburgo, Charly Gaul lasciò la propria indelebile impronta di "scalatore puro" nel popolo del ciclismo, ed il simpatico "Luci" lo elesse a campione prediletto; fu così che, forse per emularne le gesta in 16°, ed a suon di faticati piccoli risparmi, riuscì a procurarsi, cogliendo la proposta di un certo Luigi Cengherle di via Lunga, in procinto di migrare verso l'Australia, una semifiammante "Bottecchia", certo priva del doppio plateau, ma provvista di un corposo rocchetto di rapporti, con la quale, assieme ad Elio dei "Miklaus", a Saverio dei "Majors" ed all'omonimo dei Comel, si beveva spesso l'impegnativo "Vallone" che li portava poi a Sistiana. Soprattutto al ritorno dall'incantevole baia egli, imitando in qualche modo il proprio idolo lussemburghese, amava "levarsi di ruota" i compagni d'avventura, per poi attenderli con qualche lazzo dei suoi, nell'aia di una frequentatissima

GLOSSARIO

aria: loggia aperta, in genere sotto il fienile, per il ricovero di carri ed attrezzi rurali;

braida: podere, di norma chiuso;

ciriñt cidin: cercando in silenzio

clèp: pagnotta, pinza;

convieris: solchi;

fiàcars: vetturini;

grapa: sito, in genere a forma di quadrato, per l'accatastamento del letame raccolto nelle stalle;

la capèla: santuario della Castagnavizza;

manz e uàrzina: bue e aratro;

minis: mine;

mussèla: scala in legno aperta; che si regge da sola, con un palo articolato in cima;

parònis di ciasa: massaie;

piàrgula: pergola;

pomèri: lapide numerata, in pietra (simile ad un paracarro con la cima spizzata) che segnava i confini dell'antico Comune di Gorizia; un fianco porta a scritta "pomèrio di Gorizia", l'altro, il nome del Comune confinante;

scialàr: carro grande agricolo;

stran: paglia per il letto delle bestie in stalla.

UNA MEMORIA "INFINITA" TRACCE DELL'ULTIMA "CORSA"



locanda di Jamiano, già intento a farsi fuori un abbondante filoncino appena sfornato, al salame e prosciutto.

Sportivo a tutto tondo ma, un po' per la necessità di contribuire a sbarcare il lunario familiare che molto dipendeva dall'intensità dell'intrapresa agricola – denominatore comune nel borgo –, un altro po' per il condizionamento prodotto da una precoce "defaillance" visiva, che anch'egli scontava come inconveniente ereditario, Luci è chiamato a gettarsi a corpo morto nell'attività dei genitori, subendo anche l'immaturo perdita del padre "Toni". Gli orti sono una sequenza ininterrotta che fa, anche della via Grabizio un'armonia composita di verdure senza soluzione di continuità. I rustici presenti – dei Nardin, dei Culot, Humar e del ramo Culot dei "Dussa" da un lato – facevano il paio con quelli dei Zotti, dei Bisiani e dei Culot del "Brisco" dall'altro, prima che la locanda del "Castiglia" frangesse quella "continuità" verso la grande struttura dell'asilo San Giuseppe.

E' qui che si compie, dopo una curiosa storia di separazione ereditaria (per convenzione naturale, gli aventi causa maschi rimanevano, le femmine se ne andavano) che costrinse la propria famiglia ad abbandonare il n. 6 di via Lunga, la vicenda personale del "Luci" che, spesso "in solitaria" vedevi impegnare un mai tradito itinerario per portarsi, a mattina ormai assai avanzata, sulla propria "taula dal marciat", quella rigorosamente ad angolo prospiciente le "rivendigole" dei fiori; un semplice gomito della complessiva struttura di vendita al minuto lo separava da quello

della zia, la "Ana urdana" con la quale, nonostante il rispetto talvolta portato a denti stretti al grado di parentela ed all'età, non erano infrequenti le piccole dispute sulla qualità delle primizie che entrambi vantavano per aggraziarsi le clienti della giornata, anche se la "gara" verteva in genere sui residui ancora invenduti nelle "cofe" di lei, mentre i contenitori del nipote erano stati appena scaricati dalla "burela" dai cerchioni ferrati. Ed era anche spiegabile quel ritardo, considerando che il raccolto delle verdure era sempre, le sere precedenti la presenza nel punto vendita, interrotto all'"inbrunire" un pò da quella ridotta capacità visiva, che costringeva la famiglia Culot a riprendere le operazioni di raccolta e di preparazione dei vari prodotti destinati "alla plaza" solo il mattino successivo, ma un po' anche per una precisa scelta (gli ortaggi appena "tirati su" non necessitano di cospicue reidratazioni); si determinava in questo modo la sua ritardata presenza in via Boccaccio, ma è corretto affermare che, anche in questo caso, un sacco di massaie che conoscevano i suoi momenti di allestimento del banco di vendita, difficilmente lo "tradivano", calibrando la loro presenza su quella abitudine.

L'amore e la passione per l'orto lo indussero, verso gli anni '80 – costretto anche dall'evoluzione dell'handicap visivo – a rinunciare alla "taula in plaza" per allestire un personalizzato banco di vendita a bordo "ciamp", un lembo del grande orto prospiciente via Garzarolli: abbassata leggermente la maglia della rete di cinta, continuava lì l'attività commerciale, una forma di cessione

degli ortaggi a km. 0.

La stretta relazione di parentela con "l'Agnul Bressan" e il "Michi Ghendro" lo introdusse ancora adolescente alla pratica del "purzitar" che, tra novembre e gennaio la faceva da padrone nelle aie contadine di S. Rocco dove – tra "argèi" e "mulis" – si compivano autentici riti conditi anche da stravaganti pensate ed allegri banchetti finali; spesso la burela, che era il mezzo di trasporto obbligato per l'attrezzatura, "rolava" sulla via del ritorno mentre il norcino – "plen come un comat" – tentava di tener dritta la barra. Non era il caso suo, però, ed alle prove serali di coro il maestro "Perator" su di lui poteva sempre contare senza patemi nella sezione dei tenori.

Il suo cuore non aveva grandi confini se di frequente si presentava con "Nando", un manzo teutonico dall'elegante e ritmato incedere, in qualche campo adiacente per aiutare chi non ce la faceva nella preparazione o nella raccolta delle specialità vegetali sanroccare.

A confermare la sua straordinaria aspirazione alla conoscenza, resta un singolare siparietto con una persona che gli chiedeva ragione della pratica dell'aucupio, e sosteneva che essa conduceva il cuore negli abissi: la risposta, tra il serio ed il faceto, era sibillina: "se ulis savè zimut che l'è fat un uzèl, devis velu in man".

L'intelligenza pratica di cui era dotato ben si amalgamava con la curiosità e l'interesse per lo studio e l'approfondimento a largo spettro che, di certo sovrastava la media delle conoscenze che il mestiere di "contadino" pretendeva. A questi "skills" andava ad aggiungersi una capacità di archiviazione mnemonica di date, persone, fatti e storia umana del borgo che, solo chi ha avuto modo di "consultarlo", è in grado di



testimoniare. Nella chiusa di un recente servizio sulla rivista di documentazione storica di S. Rocco se n'è già accennato.

Il dato più eloquente di quella sua mirabile dote di possesso e di governo di una lunga stagione della storia non solo contadina sanroccara è testimoniato dall'incredibile capacità – nonostante i quattro lustri d'ininterrotta degenza tra le quattro mura di una stanzetta di Villa S. Giusto in uno stato d'infermità permanente la cui forma neppure la scienza medica riuscirebbe a spiegare – di aggiornare quel personale e paradossale computer che la natura gli aveva donato, mai interrotta da lamenti o recriminazioni sulla estrema precarietà di quella propria condizione. La cecità completa di cui pativa non gli vietava un continuo aggiornamento sui fatti del mondo attuale e del passato, in un martellante sciorinio di affermazioni e considerazioni, anche a suo modo dotte, che talvolta lasciavano trasecolati gli astanti. Era ormai passato un lungo tempo dall'ultima visita che gli feci alla fine degli anni '90, eppure il giorno che lo rividi, ascoltando il timbro di voce con la quale gli chiesi se mi riconoscesse, replicò di botto: "mi par che tù ses il fi dal Roco, chel che lavorava in banca", arricchendo quell'affermazione con una irripetibile e sarcastica definizione di quel settore di attività economica: confuse unicamente il grado di genitorialità!

Questo tentativo di ricostruire il ricordo di "Luci" non è che una minuscola testimonianza dell'umanità di una persona che il suo borgo, la sua terra, i suoi amici ed il grande culto per le ricchezze della natura, aveva incamerato in un intimo bagaglio di sapienza e conoscenza di cui si avvertirà in futuro il vuoto lasciato e lo smisurato patrimonio di dignità nella sofferenza, specie in chiusura del suo transito terreno.

V. Fer.

GLOSSARIO

argièl: lardo

burela: carretto a mano, a due ruote; anche "ciarùz"

cofa: contenitore di verdure in rete e metallo, in genere a due manici;

fi: figlio

mùla: impasto di sangue di maiale, latte, droghe, uva passa, che non s'insacca ma si consuma dopo cotta e raffreddata;

plaza: piazza, mercato giornaliero;

plèn come un comât: ubriaco (cioè "pieno") come il collare del cavallo (che dispone di una spessa imbottitura di foglie o crine);

purzitâr: norcino;

suiveur: esperto al seguito delle corse ciclistiche;

taula dal marciât: banco di vendita del mercato;

rolà: vacillare

UN AFFETTUOSO RICORDO DI DAVID "Se tu ven ca su ta cretis"

Ogni compleanno, ogni festa, ogni ricorrenza o evento importante della mia vita "lui" c'era. Ecco chi è David per me! Uno di famiglia, un punto fermo, una certezza.

Se chiudo gli occhi e penso ai ricordi che mi legano a David, ce ne sono alcuni speciali, indimenticabili. La mia prima volta al bowling, la mia prima partita di basket... lui aveva una macchina sportiva, non ricordo quale, ci si stringeva sul sedile dietro... e via al palazzetto! Delle domeniche indimenticabili! Si giocava con i giochi in scatola e si condivideva la passione per la Juve, che perdeva sempre quando guardavamo le partite insieme!

E lui sempre sorridente, simpatico, fantasioso, indaffarato e curioso.

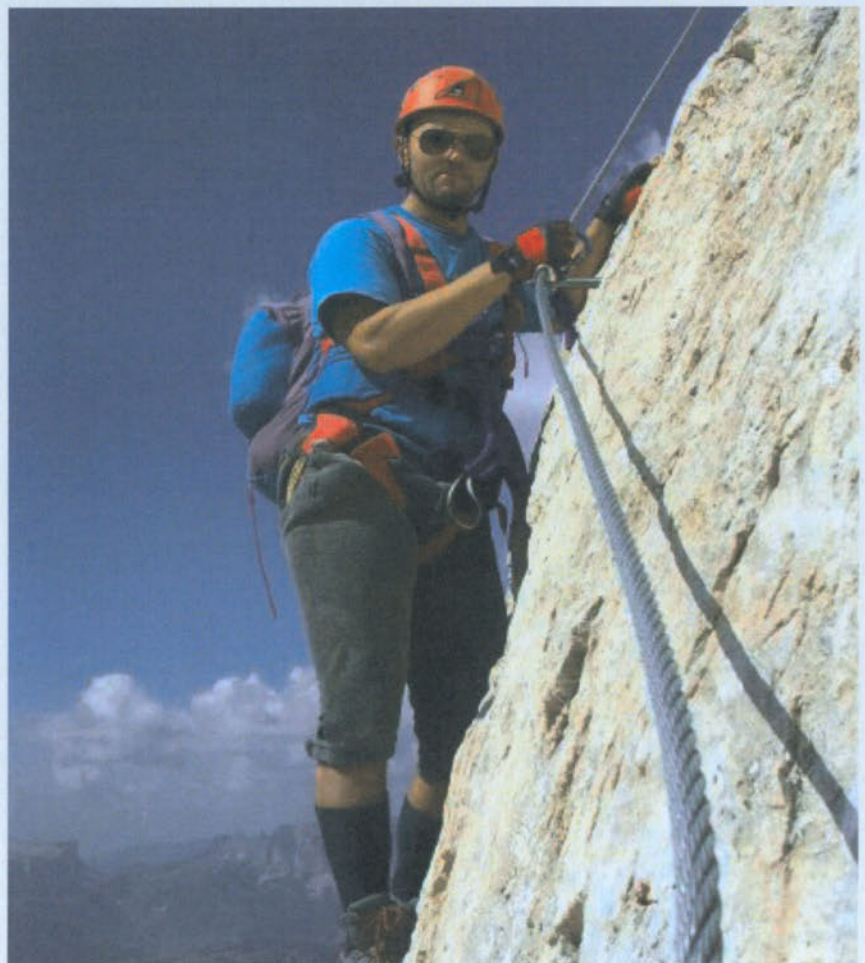
La "Befana" e la Festa della Donna erano le ricorrenze che aspettavo con ansia pensando: "Chissà cosa si inventerà quest'anno!", e immancabile arrivava l'sms di auguri divertente e scherzoso o profondo e significativo.

Spesso accedendo on line a Facebook arrivava puntuale il "ciao! Che fai?" in chat... tante piccole cose, tanti piccoli gesti, parole, che insieme creano un mondo, il mio mondo; David ne faceva, e ne fa parte... ma un attimo può stravolgerti la vita e far diventare i progetti sogni, e i sogni ricordi.

Ora vorrei trovare un senso a questa storia, anche se questa storia un senso non ce l'ha... David vive nei miei ricordi, fatti di esperienze e di ideali condivisi.

Restano forti le sue qualità: caparbità, tenacia, forza di volontà, il non perdersi mai d'animo, l'amore per la vita e per la sua famiglia, qualità che nel tempo ha dimostrato di possedere e che l'hanno contraddistinto in ogni situazione rendendolo ai miei occhi un esempio importante.

Cristina



RIPENSANDO ALLA RUSSIA, LUGLIO 2011

Otto giorni in Russia sono poca cosa eppure, al rientro a casa ho la percezione di aver vissuto un tempo molto più lungo, data la varietà e la moltitudine dei luoghi visitati, delle persone incontrate, dei sentimenti provati. Riordinando la selva di immagini accavallate nella mente, ecco riapparire la città di San Pietroburgo. I quartieri si susseguono secondo corone circolari concentriche che, a partire dal nucleo antico, si allargano via via verso la periferia, le arterie principali tagliano gli strati, a raggiera sottolineando lo straordinario progetto che ne ha permesso la costruzione. San Pietroburgo, città nobile ed aristocratica, con le grandi cattedrali di Sant'Isacco e di Nostra Signora di Kazan, la Lavra di Aleksandr Nevskij con i suoi cimiteri, le prestigiose opere d'arte dell'Ermitage, da sempre sognate, il porto antico, i palazzi lungo il fiume ed anche il giro in battello lungo la Neva e i suoi canali e il percorso felpato attraverso le stanze dorate della residenza di Caterina la Grande a Pushkin. Ed ancora l'allegria scaturita dalla comparsa del sole alle undici di sera ai margini del Golfo di Finlandia.

Rivivo il piacevole passaggio, con un treno ad alta velocità, che trasferisce il gruppo da San Pietroburgo a Mosca. Rivedo scorrere dietro i vetri una terra piatta e verdissima, un paesaggio rilassante fatto di boschi di abete e di betulla, framezzati di tanto in tanto da piccoli villaggi con isbe di legno e qualche specchio d'acqua. E finalmente Mosca. E' adagiata sulle colline ed appare da subito grande e vivace con i suoi palazzi colorati dagli stili più svariati, le chiese con le cupole dorate, le "cattedrali" di Stalin a caratterizzare la scenografia urbana, il brulicare della gente in un'atmosfera che mescola oriente ed occidente: ne sono immediatamente conquistata. Splendida la Cattedrale dell'Assunzione al Cremlino, che stupisce il gruppo dei gitanti per l'iconostasi ed i superbi affreschi che rivestono tutte le pareti. Bella per i Russi ed anche per noi la Piazza Rossa, emozionante nella sua veste notturna, così come il Monastero di Novodevicj che di notte incanta come nelle fiabe. Tutta da scoprire la Galleria Tret'jakov delle icone e della pittura russa così come il Museo Puskin. Divertente poi la visita alla metropolitana più bella del mondo dove ci si tiene per mano con un po' di batticuore: non è così facile girare in 74, ma alla fine nessuno si perde.

La Russia più vera però è quella che incontriamo lungo la terza tappa del nostro viaggio: l'Anello d'Oro. A Sergiev Posad, massimo centro religioso del cristianesimo russo ortodosso, assistiamo alla partecipazione convinta da parte di giovani e vecchi alla preghiera e siamo testimoni della loro profonda devozione. A Suzdal, importante centro religioso della Russia antica, ridotto oggi a semplice villaggio di campagna, siamo immersi nella operosità quotidiana sia all'interno dei monasteri, la cittadina ne conta ben 6 assieme a 35 chiese, che nella piazza del mercato. A Vladimir, altro importante centro della religiosità ortodossa, visitiamo la grande cattedrale della Dormizione di Maria.

Le persone incontrate sono apparse gentili, preparate e professionali le guide turistiche locali. Ma Andrej, la nostra guida a San Pietroburgo è anche professore universitario, mentre ancora Andrej, omonima guida dell'Anello d'Oro, affianca al lavoro di guida quello di elettricista e talvolta è guardia notturna. E poi, le terre a poco più di un centinaio di chilometri da Mosca, sono ricoperte da erba e boschi ma non sono coltivate, né ospitano allevamenti di animali.

Nonostante lo sforzo permane ancora il groviglio nella mia mente a riprova della complessità e contraddittorietà che traspare dai luoghi visitati. E rimane, anche, una gran voglia di ritornare in Russia.

Claudia



ORTO DIDATTICO NELLA SCUOLA RISMONDO

L'orto va a scuola. Così a San Rocco è stata presentata una bella iniziativa tra formazione e tradizione. Il 10 maggio scorso, ha preso ufficialmente il via l'attività del nuovo orto didattico realizzato nel cortile della scuola "Rismondo" di via Svevo dal Centro Tradizioni di Borgo San Rocco con la collaborazione della direzione didattica del circolo di via Codelli.

I protagonisti della bella mattinata sono stati i cento bimbi della scuola elementare. Dopo le parole introduttive del Presidente del Centro per le tradizioni dott. Paolo Martellani hanno preso la parola gli assessori comunali Silvana Romano (welfare) e Stefano Ceretta (politiche giovanili) sottolineando entrambi la felicità del Comune e del Sindaco per una così lodevole iniziativa. Poi è stata la volta del rag. Renato Madriz, già presidente del Centro per le Tradizioni, il quale si è distinto per il proprio impegno propositivo e fattivo nell'ideazione, preparazione e cura del bell'orto didattico, infine il Parroco mons. Dipiazza ha voluto, laicamente, ricordare quanto siano importanti la terra e i suoi frutti nel panorama delle religioni monoteiste, senza impartire benedizioni particolari per non offendere chi ha cultura e costumi diversi.

Dopo i discorsi il segretario del Centro per le Tradizioni il prof. Giuseppe Marchi, aiutato da improvvisati ortolani, ha piantato un albero di kaki che farà compagnia ai bambini, con i suoi frutti arancione, nei prossimi inverni; in contemporanea, "Giocondo" lo spaventapasseri è diventato l'insolito custode dell'orto che farà la guardia agli affamati merli, gazze e passerotti!

Lo scopo dell'iniziativa, fortemente voluta dal Centro Tradizioni che si è occupato attraverso la consigliera Giovanna Marin Salateo di tutta la parte burocratica, è quello di favorire la conoscenza da parte degli alunni della scuola delle caratteristiche del mondo dell'agricoltura attraverso l'esperienza sul campo. Così, oltre a riscoprire una tradizione oggi quasi scomparsa ma fortemente presente nella tradizione sanroccara come quella della vita nei campi, i bambini imparano a svolgere operazioni manuali, ristabilendo anche il legame con la terra e creando una sinergia tra scuola, famiglia e comunità con al centro la promozione dei valori del rispetto per la natura e l'ambiente. Non a caso, dunque, il progetto di San Rocco può essere definito un "laboratorio dei saperi e dei sapori" e verrà illustrato in tutte le sue peculiarità anche nel corso di un prossimo incontro con rappresentanti istituzionali del mondo rurale.



Alla fine della bella mattinata la signora Laura Madriz (consigliera del Centro) ha distribuito insieme al Presidente del Centro Tradizioni un sacchetto con i semi degli "ufiej" (le rape sanroccare) che tutti i bambini potranno piantare ad agosto e assaporare per la festa del Ringraziamento (il prossimo 13 novembre).